

di quella « cenere » che è rimasta dopo il grande incendio che ha investito l'intera Europa e ne ha disintegrato le vecchie strutture, politiche e artistiche.

Ed è proprio nel primo studio della raccolta che Luti delinea una parabola dell'arte di D'Annunzio traguardata sotto l'aspetto formale e sotto quello storico-sociale: è così delineato il decadimento e poi il tramonto dei miti dannunziani, germinati dall'illusione estetica di risolvere la profonda crisi dell'Italia di fine secolo nella privata avventura verbale, nella sontuosità declamante del gesto e dello stile; e nello stesso tempo sono registrati gli ancora vivi residui di quella lunga e assidua ricerca stilistica, di quella macerante tensione formale: scaglie e faville di una officina laboriosissima, cenere preziosa dei sogni dannunziani, di cui si continua ad avvertire la presenza nell'esperienza poetica del nostro tempo.

Se il primo studio di Luti tende così a una interpretazione organica della figura e dell'opera di D'Annunzio, secondo una prospettiva novecentesca, il secondo studio è rivolto particolarmente all'esame puntuale di certe strutture e simmetrie all'interno dell'*Aleyone*, ove appunto si dispiegano procedimenti tipici dello stile dannunziano e dove con precisione si possono individuare modi poetici e soluzioni formali che anticipano aspetti della poesia italiana successiva. Il terzo studio, mentre traccia un profilo assai equanime e perfettamente informato della critica dannunziana più recente, chiarisce per via indiretta anche la posizione intellettuale e metodologica di Luti, che è quella di uno scolaro non immemore di De Robertis, e quindi di uno che ha subito guardato al D'Annunzio scrittore segreto e notturno e non già a quello pubblico e diurno, e a cui però s'è imposta anche l'esigenza di individuare una esatta misura storica per l'ideologia e la poetica dannunziana così come per quel travaglio artistico, quella ogorante ricerca di stile.

Chiudono il volume due capitoli sommamente concreti: la stampa e l'illustrazione di un gruppo di lettere di D'Annunzio, ritrovate nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, che risalgono agli anni 1901, 1902, 1903 e 1904 e che riguardano la *Fran-*

cesca da Rimini e la *Nave*; e un interessante inchiesta sui rapporti tra il linguaggio di D'Annunzio e quello di Federico Tozzi, inteso come primo e ancora provvisorio repertorio di affinità e consonanza tra i due scrittori e quindi come contributo alla storia, già iniziata ma per gran parte ancora da scrivere, delle ascendenze dannunziane del nostro Novecento letterario.

Studi di varia letteratura

Sembra avere tuttora vita rigogliosa la consuetudine antica di onorare studiosi scomparsi, o giunti al traguardo di età veneranda, con ampie raccolte di saggi di vari cultori della stessa disciplina praticata dal commemorato o dal festeggiato. Si dà il caso che per quanto riguarda gli italianisti di casa nostra il fiorire di queste raccolte sia stato negli ultimi tempi particolarmente copioso e ancora rigoglioso se ne prefigura l'immediato futuro: basti per ora dire che sono sul nostro tavolo quattro cospicui tomi dedicati a Mario Apollonio e ad Alberto Chiari, mentre si annunciano come imminenti altri volumi destinati a onorare Luigi Russo, Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore.

Mario Apollonio è improvvisamente scomparso nel 1971 e pertanto la miscellanea *Studi sulla cultura lombarda*, pubblicata ora in due tomi dall'editrice « Vita e Pensiero », anziché festeggiarne lietamente, come era nei voti dei discepoli e dei colleghi, il settantesimo compleanno, ne onora affettuosamente la memoria. Lo stesso Apollonio aveva suggerito per questa miscellanea il tema « lombardo » a evitare la eterogeneità che sovente guasta la struttura di queste raccolte collettive; e in effetti il tema comune conferisce a questi tomi una organicità difficilmente raggiungibile per altra via, ove non soccorra una stretta affinità di metodo in tutti i collaboratori dell'opera. I saggi qui riuniti riguardano dunque scrittori lombardi o che hanno avuto rapporti con la cultura lombarda: dal medioevo ai tempi moderni, dagli scrittori longobardi alle poesie di Vittorio Sereni. E poiché i numerosi studi sono accortamente disposti secondo l'ordine storico, l'opera risulta come un compendio, ricco e

variato, della letteratura lombarda antica e moderna. Accanto a contributi che, nonostante l'impegno, manifestano certa approssimazione critica e rivelano troppo apertamente l'occasionalità della loro genesi, spiccano, in questi due tomi, saggi rilevanti per osservazioni di fondo o per argomento non del tutto consueto. Tra i primi, saranno da segnalare soprattutto i numerosi studi dedicati al Parini e al Manzoni, e in particolar modo quelli di Angelo Romanò sull'elaborazione della lirica manzoniana e di Marziano Guglielminetti sul lieto fine del romanzo; tra i secondi, suscitano almeno curiosità quelli di Giorgio Bàrberi Squarotti sull'*Altilia*, commedia di Antonio Francesco Raineri, e di Franco Lanza sullo sconosciuto romanziere bresciano Lorenzo Ercoliani. Ma, discontinuità a parte, tutta la raccolta si mantiene ad un livello di dignitosa qualificazione scientifica in virtù della preparazione e del mestiere sperimentato della maggior parte degli studiosi presenti: da Ezio Franceschini a Giorgio Petrocchi, da Riccardo Scrivano ad Adolfo Jenni, da Cesare Federico Goffis ad Antonio Enzo Quaglio, da Mario Sansone a Pio

Fontana, da Fausto Montanari a Luigi Santucci.

L'altra raccolta è quella degli *Studi in onore di Alberto Chiari*, pubblicata in due tomi dall'editrice Paideia di Brescia in occasione del settantesimo compleanno di Alberto Chiari. Qui i numerosi contributi sono convenzionalmente allineati secondo l'ordine alfabetico dei collaboratori, con la rinuncia dunque sia al tema comune e sia alla successione cronologica degli argomenti. Mancando dunque all'opera una struttura organica, è in questo caso giocoforza andare a sceverare, entro la indifferenziata compagine dei saggi, i contributi che più immediatamente s'impongono all'attenzione per novità di risultati e sicurezza di metodo. È il caso delle pagine di Giorgio Bàrberi Squarotti e di Marziano Guglielminetti su Machiavelli, di Antonio Enzo Quaglio sulla tradizione dell'epica italiana, di Domenico De Robertis sull'esordio pariniano, di Giovanni Getto sul *Saul* dell'Alfieri, di Giorgio Petrocchi sui rapporti tra Fogazzaro e Zena, di Angelo Jacomuzzi sulla poesia di Luzi.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA INGLESE

Ancora del caso Thomas

Saranno a giorni vent'anni che moriva, il 9 novembre 1953, a New York, di *delirium tremens*, il poeta inglese (anzi gallese) Dylan Thomas. Moriva giovane, di trentanove anni, ma aveva cominciato a scrivere prestissimo, e a pubblicare piuttosto presto: aveva, infatti, appena vent'anni quando uscì il suo primo volumetto di versi, *18 Poems*: una propria antologia, molto selettiva, che già poneva quello che fu, e forse è ancora, « il caso Thomas ». Il lettore di poesia moderna è abituato all'oscurità, a non capire a prima vista; ma nel « caso Thomas » la prima impressione fu che fossero rotti del tutto i limiti dell'intelligibilità, tanto che si parlò (con

grande rabbia del poeta) di scrittura automatica e di poesia apprezzabile solo a prescindere dal significato, soltanto per i suoi puri valori fonici; e a quest'ultimo giudizio sembrò indulgere anche il poeta, sebbene sia veramente un andar troppo oltre.

In Italia la poesia di Dylan Thomas ha commosso poeti come Montale e Bigongiari, che ne hanno tradotto saggi (ora rispettivamente in *Quaderno di traduzioni* e nel *Vento d'ottobre*), ma la maggior parte delle sue poesie si possono leggere più facilmente nelle scelte e traduzioni, in un certo senso complementari, ambedue intitolate *Poesie*, di Roberto Sanesi (Guanda 1954) e di Ariodante Marianini e Alfredo Giuliani (Einaudi 1965, ma anche ne-